

PER LA SOLENNE
APERTURA DELLE SCUOLE

NEL

R. COLLEGIO-CONVITTO D' IVREA

ASSIMILATO AI NAZIONALI

il dì 18 Novembre 1858



IVREA

Tipografia di F. L. Curbis

1859.

PER CURA E A SPESE
DEL MUNICIPIO D'IVREA

DEGLI STUDI CLASSICI

DISCORSO

DEL

DOTT. ANTONIO PERETTI

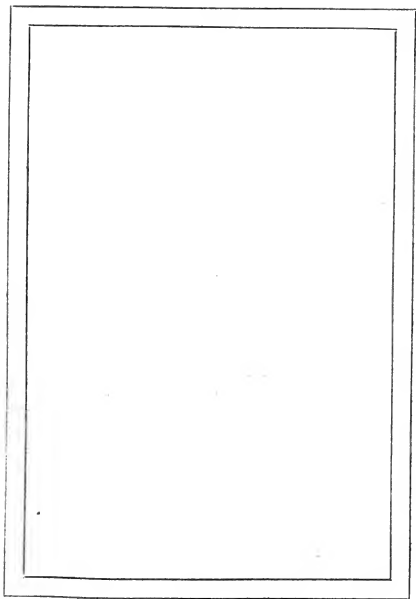
Prof. di Storia e Geografia

OPERA POSTUMA

PREFEDUTA DA ALCUNE PAROLE

DEL PROFESSORE DI FILOSOFIA POSITIVA

F. RUPPINI



Mancava ai vivi martedì a sera intorno alle ore 7, colpito da apoplezia fulminante, il signor dottore ANTONIO PERETTI, Preside del Collegio-Convitto, e Professore di Storia e Geografia. — Cittadino Estense, nel 1848 si dichiarò per la fusione della sua patria col Piemonte; e nel 1849, sempre eguale a sè stesso, benché gli venissero dall'alto inviti reiterati di rimpatriare con certezza di ottime condizioni, perseverò nel suo voto, ed elesse spontaneo di rimanere in Piemonte oramai fatto sua patria adottiva. — Nominato Ispettore delle scuole elementari nella provincia di Pinerolo e poi di Novara,

diede prova di zelo, d'intelligenza, di dottrina e di operosità instancabile. Reso vacante il posto di Preside nel nostro Collegio-Convitto, venne proposto il Peretti, il quale vi spiegò amorevolezza di padre verso i convittori, contegno dignitoso ed affezionato co' suoi colleghi, perizia grandissima nell'insegnamento, e un'accortezza e temperanza rara nel governare le cose della pubblica istruzione. — Poeta fuor del comune, facile ed elegante scrittore di prose, i suoi scritti portano l'impronta dell'immaginazione, del senno e del cuore. Paziente cultore degli studi, dopo aver faticato nell'analisi, sapea raccogliere le sue forze, e alzarsi a voli sublimi. Aveva disegnato alcune opere, fra cui una sulla città e provincia d'Ivrea. La sua penna erudita e pittoresca avrebbe senza dubbio colorito il soggetto in modo da renderlo grato all'universale. — Malinconico e taciturno per dispiaceri forti e intensi, e per una malattia lentamente sviluppatasi nella regione del fegato, pareva presentisse l'imatura sua fine. Il discorso inaugurale degli studi fatto da lui quest'anno, a chi vi pose molta attenzione ad alcuni passi, e all'accento con cui esprimeva certi pensieri, parve un addio,

e diremmo quasi un testamento, in cui consegnava le ultime sue volontà. —

Antonio Peretti muore compianto universalmente. Tutti quanti i cittadini, senza eccezione di sorta, al funesto annunzio di tanta iattura, si guardano muti in faccia, si stringono dolorosi la mano, e si congelano dicendo: « la è una perdita irreparabile. » Pochi uomini trapassando da questa all'altra vita lasciano un sì unanime e profondo rimpianto. Nel fior dell'età, a 44 anno, allorchè l'ingegno si fa maturo, allorchè il cuore sperimentato si fa più sobrio e più affettuoso, allorchè si concretano le idee e si svolgono nella mente disegni vasti ed utili, scomparire in un attimo dalla vita è uno spettacolo che commove profondamente l'animo, e c'inchina a venerare la volontà suprema.

Addio nobile anima, pellegrino ingegno di Antonio Peretti. La forza delle cose ti ha menato qui, dove ebbe culla la dinastia nostra regnante, quasi alla fonte di que' pensieri e sentimenti, che sempre nutristi nell'animo, vogliam dire l'amore all'Italia e il desiderio ardente della sua indipendenza. Noi non dimenticheremo più mai di averti avuto fra noi, e pro-

cureremo di conservare la tua effigie là dove lasciasti tanta eredità di affetti. E se il lasciare quaggiù così buona memoria può tornare gradito a chi già dimora in regioni più serene, pochi certo saranno così racconsolati come tu, giacchè qui tutti ti stimavano e ti amavano, e sono dolentissimi di averti perduto.

(*Dora Baltea* N. 47, 25 novembre 1858)

.
.
.
Queste linee che trascrivo dal giornale della Divisione Amministrativa d' Ivrea la Dora Baltea basterebbero a far fede dell'amore e della stima, di cui quì godeva il Peretti; ed io non avrei altro ad aggiungere, se non scutissi il bisogno di porgere tributo d'affetto alla memoria di lui, cui piacque dire di me « che dolce ed antica è fra noi comunanza di memorie e di affetti, di uffici e doveri, di principii » e di aspirazioni »: ed il farò collo esporre brevemente come egli quì fra noi compisse gli uffici affidatigli di Preside del Convitto, Direttore degli studi, Direttore del corso speciale e Professore di Storia e Geografia. Per allontanare poi il sospetto che le parole

mie sieno dettate piuttosto dall'amicizia che dall'amore della verità, mi restringerò a citare de' fatti, lasciando che chi legge tragga da se le conseguenze che ne fluiscono. Non avrò a dir cose che non sappiano tutti coloro che il videro all'opera: ma come l'addolorata famiglia trova sempre conforto nel ridire l'opere virtuose del fratello o del padre amatissimo, che da recente passò a vita migliore, così io spero sollievo al dolore grandissimo che mi crucia nel rivolgermi ai miei Colleghi e al numeroso stuolo de' discepoli suoi, de' quali Egli più col fatto che colle labbra chiamavasi padre, e nel ricordare i suoi nobili intendimenti, la sua efficace cooperazione al buon andamento del convitto e del collegio.

Poco prima che il Peretti venisse chiamato ad Ivrea, il Municipio che volea dare all'educazione degli alunni un indirizzo più consentaneo ai bisogni del paese, avea già richiamata a se l'amministrazione del Convitto, ne avea cangiato intieramente il personale dirigente interno e lo avea posto sul piede de' Convitti Nazionali. Era perciò il Convitto d'Ivrea nella condizione in cui si trovano tutte le istituzioni nuove. Molti dubitarano se avrebbe fatto buona prova;

*alcuni lo osteggiavano palesemente; e intanto si sus-
surravano nel volgo contro di esso puro e di aspra
censura, e la fiducia de' padri di famiglia, che è
quella che dà vita a stabilimenti siffatti stava per
allontanarsi dal convitto nostro. Venne il Peretti, e
l'autorità del suo nome e sopra tutto il buon avvi-
amento che egli diede all' istituto nei primi mesi in
cui lo resse, bastarono a ridonargli la pubblica fidu-
cia e l'antico splendore per modo che in breve la
sola angustia del locale pose limite all'accettazione
degli alunni accorrenti (1). Ad ottenere un sì bel ri-
sultato, contribuì sicuramente in modo singolare il
senno e l'opera dei sig.^{ri} R.ⁱ Provveditori agli studi
che in questo frattempo si succedevano a reggere le
cose della pubblica istruzione, il sig. cav. avv. Riva
senatore del Regno prima e poi il sig. cav. avv. Ba-
ratono: ed anzi alla famiglia del primo va il con-
vitto debitore della istituzione di due posti gratuiti,
ed il secondo otteneva che il Consiglio Divisio-*

(1) In quest'anno dovette il Preside trar partito dal
locale assegnato prima ad uso di teatro interno, per tra-
sformarlo in un dormitorio.

nale aprisse più largo adito ai meno agiati a fruire del beneficio di un'ottima educazione nel convitto, col deliberare che la Provincia si addossasse il carico di 16 pensioni da pagarsi al convitto stesso in favore di 16 alunni scelti uno per ciascun mandamento fra coloro che avendo sortito scarsi mezzi di fortuna, in un esame di concorso fossero risultati i più meritevoli e capaci di trar partito dal pubblico beneficio a pubblica utilità: ma gli sforzi di questi benemeriti R.^l Provveditori non sarebbero stati coronati da esito così felice, se non avessero trovato nel Preside tal uomo sul quale poteano tranquillamente appoggiarsi, e sulla cui efficace e sapiente cooperazione potevano sicuramente far calcolo.

Era d'avviso il nostro Preside che un mezzo efficace di tradurre in atto il principio che l'istruzione è strumento di educazione fosse quello di chiamare qualcuno de' professori a prender parte diretta all'educazione della gioventù nei Convitti; e in ciò egli s'accordava collo spirito della legge che volle instituiti i Collegi-Convitti Nazionali, ne' quali il Direttore di religione, il Direttore degli studi e qualche volta ancora il Censore di disciplina sono ad un tempo E-

ducatori ed Istruttori. Egli cercò pertanto che il Collegio-Convitto di Iorea che pur chiamavasi assimilato ai nazionali, lo fosse come di nome così di fatto, col mostrar desiderio che qualcuno de' membri del corpo insegnante facesse pur parte del Convitto: e questo suo desiderio secondavano prontamente le autorità scolastiche e municipali. Il Municipio d'Iorea prima di lui avea già sanzionato col fatto il medesimo principio coll'assegnare in origine stanza nell'interno al Direttore degli studi: e Municipio e Governo poi sempre meglio mostrarono di convenire in questa sentenza, allorchè vollero riunite nel Peretti le due qualità di Preside e Direttore degli studi. So che l'opinione di alcuni si scosta da quella professata dal Peretti, che è pur quella (se non erro) delle autorità scolastiche e del nostro Municipio, ed io non voglio internarmi nella discussione di questa importante questione: dirò soltanto che il chiamare i membri del corpo insegnante a prender parte all'educazione de' giovani nei Convitti offre da un lato il vantaggio che l'Istruttore Educatore trae dalla doppia sua qualità maggiore efficacia a raggiungere lo scopo della istituzione dei Convitti, e dall'altro porge un mezzo

decoroso di migliorare la condizione materiale di quelli fra gli Insegnanti che col loro zelo pel pubblico bene, sapessero meritarsi che venisse loro affidata eziandio l'educazione diretta della gioventù. Come poi il nostro Preside disimpegnasse ottimamente le incombenze del suo nuovo ufficio, meglio di me può dirlo il risultato ottenuto; mentre i nostri giovani si sono fatto onore agli esami di magistero, agli esami di concorso ai posti gratuiti delle Provincie, si distinsero per zelo e condotta all'Università di Torino, e il Collegio d'Ivea meritò per tre anni di seguito lettere speciali d'encomio dal Ministero della pubblica Istruzione. Del quale ottimo risultamento ciascun vede come il merito precipuo si debba allo zelo dei Professori di questo Collegio e alla buona indole dei nostri allievi: ma quanto vale che le diverse parti del corpo sieno ben conformate ed atte a compiere ciascuna l'ufficio suo, se il capo non dirige gli sforzi parziali ad un unico fine? È ben lungi da me il pensiero di volere esaltare l'amico, col fargli merito dell'opera altrui: al contrario io stimo che al buon andamento del Collegio, contribuì mirabilmente il vedere largo e generoso del Peretti, per cui Egli rispettava altamente ne' suoi colleghi la

dignità dell'Insegnante e lasciava a ciascuno di essi quella indipendenza e libertà d'azione che poteva maggiore e che era conciliabile col vincolo che necessariamente unisce le diverse parti del pubblico insegnamento in un collegio e che per ciò stesso pone un confine al libero operare di ciascun Professore. Egli valevasi con moderazione somma della facoltà che la legge accorda al Direttore degli studi di visitare le scuole anche nel tempo delle lezioni dei Professori e Maestri, conosceva come sia cosa delicata l'ingerenza di un Professore nelle scuole de' suoi Colleghi e come l'indole e la dignità degli studi vogliono una certa indipendenza in chi li professa, pel che (come egli soleva dire) non si confu al corpo insegnante la disciplina gerarchica di un reggimento. L'esito felice delle scuole nostre si deve dunque ripetere precipuamente dalla libertà che il Direttore degli studi lasciava a ciascun insegnante (il quale essendo responsabile del fine, giusto è che si valga dei mezzi che ravvisa più opportuni a conseguirlo) curando soltanto che ei si attenesse al proprio programma approvato già dal consiglio collegiale.

Intanto il R.^o sig.^r Provveditore agli studi, il sul-

lodato sig. cav. avv. Baratono, poneva cura acciocchè in questo Collegio si aprissero le scuole del Corso Speciale per quella parte della gioventù che non può o non ha d' uopo di percorrere tutta la lunga carriera degli studi classici: ed il Peretti veniva interpellato sul modo di conciliare l' esecuzione del programma ministeriale pel Corso Tecnico inferiore colle ristrettezze dell' erario provinciale. Il problema fu felicemente risolto e al Preside Direttore degli studi, affidato ancora l' incarico di dirigere le Scuole Speciali. Nel disimpegnare questo nuovo ufficio, dava nuovo saggio di quella vasta ed ordinata mente ch' Egli era. Vegliava soprattutto a che l' Istruzione si tenesse nei limiti determinati dallo scopo di queste scuole, non si perdesse in vaghe teoriche, non si scostasse da quella semplicità che è richiesta dalla età e dalla capacità degli allievi, non andasse mai disgiunta dalle opportune applicazioni e non prendesse alcun speciale indirizzo, dimenticando la savia massima raccomandata dal Ministero, che il corso tecnico inferiore debba consistere unicamente in un insegnamento preparatorio a qualsivoglia carriera professionale. Del resto nella direzione di queste scuole egli non fallì a se

stesso, e se gli fu tolto di cogliere maturo il frutto delle sue fatiche, gli fu concesso di veder prosperare la pianta di cui egli aveva gittato il seme, perchè dall'avviamento di queste scuole, che contano appena due anni di vita, si può predire quale sia l'incremento che esse prenderanno nell'avvenire, ed è a sperare che il Collegio d'Ierea come nel corso classico gode fama di essere uno dei migliori dello stato, così nel corso speciale non sarà per essere inferiore a quelli delle altre provincie.

Sarà necessario che io dica con quanta sapienza e con quanto amore egli dettasse le sue lezioni di Storia? Egli raggiungeva perfettamente lo scopo che tutti gli insegnanti si propongono e che è tanto difficile conseguire, quello cioè di ispirare negli alunni amore per la scienza che studiano. Ma ciò non riusciva difficile a Lui storico profondo, oratore e poeta. Non erano certamente i suoi scolari che trovassero la Storia una nuda serie di fatti e di date cronologiche. Egli presentava loro « la storia Greca e « Romana, il medio-evo e i tempi moderni come « altrettanti drammi, di cui i celebri personaggi sono « gli attori principali e il popolo è il coro, che

« seconda le imprese de' suoi eroi ». Come poi egli coordinasse le lezioni di storia alle altre parti dell'insegnamento classico di cui è fondamento o almeno parte vitale, come egli trasse dalla medesima quegli utili insegnamenti per cui la Storia si fa maestra del vivere, meglio apparirà dai sunti delle sue lezioni che in breve saranno pubblicate a vantaggio dei giovani studiosi, pel bene dei quali il compianto amico nostro ha speso tutto quel poco di vita che il Cielo gli ha concesso.

Nello scrivere queste righe a sfogo del mio cordoglio, non ho avuto in animo di fare l'orazione panegirica dell'illustre estinto: ho solamente voluto ricordare le qualità sue che lo resero benemerito tanto del Collegio nostro. Altri dica come Egli fosse per molti altri titoli benemerito di questo paese, altri di me più esperto lodi nel poeta la brillante e fervida immaginazione, la spontaneità del verso, la piena degli affetti, la elevatezza dei pensieri e soprattutto quella nobile indipendenza di carattere, per cui avrebbe spezzate le corde dell'arpa sua prima che trarre da esse un solo suono che non fosse un inno alla verità. Ma non posso tacere come il Mu-

nicipio e i Cittadini d'Ivea col volerne onorata la memoria, dieno solenne attestato della molta stima e dell'affetto grandissimo che gli portavano. Splendidi furono gli onori estremi resi alla spoglia mortale del Preside per cura e a spese del Municipio. Numerose sono le firme che coprono una sottoscrizione aperta per erigere un monumento alla sua memoria nel luogo stesso in cui egli lasciava tanto desiderio di se e in cui si compirono l'opere rammentate in questo povero scritto, cioè nel convitto civico di questa città. È pure un tributo d'omaggio che il Municipio porge all'illustre Professore col volere che si renda pubblica per via delle stampe l'orazione che egli leggeva per la solenne apertura degli studi in questo collegio (*). Egli la scriveva in tutta fretta

(*) L'ill.mo sig. avv. Bernardino Peretti, e le signore Colomba Sidoli, Maria ed Anna Peretti fratello e sorelle del defunto, davano mandato allo scrivente con atto solenne e pubblico « di esprimere anzitutto all'incito Municipio d'Ivea, nella persona dell'onorevole sig. Sindaco del medesimo i più vivi e sentiti ringraziamenti » dei mandanti pella spontanea commoventissima munificenza colla quale esso Municipio ha voluto onorare

in que' brevi momenti che le molteplici sue occupazioni gli lasciavano liberi in sul principio del corrente anno scolastico. Non ebbe il tempo di rivederla e correggerla, come avrebbe fatto prima di permetterne la stampa « perchè » come Egli diceva » le scritture destinate a leggersi, vogliono altra cura che quelle destinate ad udirsi »: tale qual'è però, palesa, a mio credere, le precipue doti della sua mente, mentre scorgi in essa come una vasta tela in cui le idee vi sono disegnate a larghi e liberi tratti, i colori vivaci ma non abbaglianti, tutto ciò che è artificiale sbandito, per lasciar luogo a quel fare naturale e spontaneo che è proprio di chi non ha bisogno di coprire con sfarzosi ornamenti la povertà del pensiero.

Il giorno 18 del mese di Novembre, la campana

- la memoria del professore Peretti: e a rassegnargli (ove
- esso il desidera, da conservare nei propri atti, o da
- pubblicare colle stampe) quale pegno tenuissimo del-
- l'indelebile loro riconoscenza, il manoscritto originale
- del discorso d'apertura delle scuole pronunciato in detta
- città dal professore Peretti nel giorno 18 novembre
- dello spirante anno ..

maggiore della città chiamava il Popolo ad udir la sua voce: l'ottavo dì che seguiva, la stessa campana chiamava lo stesso popolo ad accompagnarlo nella tomba. Ah! le sue parole furono troppo veramente il guanto di Corradino.

Egli morì lungi dal tetto paterno; ma il compianto comune, ma gli onori resigli dal Municipio e dai generosi cittadini d'Ivea, provano ancora una volta che l'Esule Italiano non è mai uno straniero in terra Italiana.

FERDINANDO RUFFINI



Vecchio argomento imprendo oggi a discorrere, Signori miei, quale si è lo studio dei Classici. Ma nella foga delle nuove idee si va spegnendo così l'amor dell'antico, che il parlar delle cose vecchie può in certo modo aver quasi sembianza di novità. Nè mi crediate perciò nemico dei lumi che una civiltà più matura diffonde sul nostro secolo; poichè avviene, secondo io penso dell'umana famiglia, come dell'individuo, che impara vivendo; e quanto più dell'erta salita guadagna il sollecito viandante e più si allarga a' suoi occhi il sottoposto orizzonte. Ma intanto che io felicitò e, se non altro, co' miei voti accompagno

la nave pellegrina che trasporta ad isole ignote l'Umanità, non vi dispiaccia, o signori, che una voce amica ripeta alla gioventù: *non vi scordate la culla dei padri vostri!* Se io mi credessi che il culto delle classiche lettere non altro fosse veramente che un arido studio di lingue morte, richiesto dai pregiudizii accademici per conseguire una laurea, io di buon grado mi associerei al voto di quelli che imprecano il bando al latino; poichè, a dir vero, non varrebbe il pregio dell'opera balbettare cinque o sei anni la lingua di Cicerone per poi discutere un giorno con barbaro italiano le controversie del foro, o prescrivere in una spuria favella i farmaci salutari. Ma se invece persuadervi poteste, o miei giovani amici, che il latino è la chiave della classica antichità, nella quale noi abbiamo come nazione, e il monumento più splendido delle glorie nostre e il fondamento più stabile delle nostre speranze; voi certo col vergine sentimento del bene plaudireste al grido magnanimo di Ugo Foscolo cittadino e poeta. Il quale sul cader del secolo scorso con sublime ironia combattea la strana sentenza della Repubblica Cisalpina, che mentre usurpava i classici nomi e le libere insegne di Roma

antica, volea proscritto il sonante e maestoso idioma onde la culta Europa imparava ad invocare ed amare la libertà.

Or volge un anno che un mio collega da questo seggio medesimo vi dimostrava la necessità di associare la cultura scientifica al classico insegnamento; e ben lungi dal contraddire agli utili Veri che egli bandiva come scienziato, io modesto cultore delle lettere m'ingegnerò anzi di compiere, nella parte che mi riguarda, il pensiero di lui; chè dolce ed antica è fra noi comunanza di memorie e di affetti, di uffici e doveri, di principj e di aspirazioni. Anch'io vado persuaso che giovì, per un lato, la cultura scientifica all'incremento delle classiche discipline; perchè la scienza, conquista progressiva dei secoli, deve arricchire di nuove idee il patrimonio antichissimo della nostra letteratura. D'altra parte può essere cosa utile addimesticare per tempo i giovani col linguaggio scientifico, onde assai meglio che far tesoro di cognizioni precoci, scrutare i germi delle varie disposizioni, e additare le sorgenti delle industrie private o degli impieghi modesti a coloro, cui la fortuna o l'ingegno precludono il santuario delle più nobili

discipline. Ma l'eletto drappello che può con piede sicuro percorrere sino al fine l'ardua palestra degli studi universitarij, fa d'uopo che si persuada dell'importanza del classico insegnamento e lo riguardi non come mezzo e condizione formale per conquistare il serto accademico, ma come base precipua di civile sapienza, come strumento efficace di nazionale, politica educazione. È appunto in quest'ultimo senso che io svolgerò di preferenza il tema propostomi e per raccogliere in un sol punto le fila dell'ampia tela, e per dire intorno ad un soggetto di vecchia data qualcosa di nuovo, o piuttosto qualcosa che non sarebbe agevole a dirsi nelle altre parti d'Italia.

« Lo stile è l'uomo, la lingua è la nazione », dicea l'illustre Buffon, e poche sentenze, a mio credere, racchiudono in brevi parole tanta filosofia siccome questa che equivale ad un lungo trattato. Infatti le lingue, come osserva il Cesarotti « rozze dapprima e selvaggie, poetiche per necessità, ridondanti per indigenza, crescono colla nazione, divengono più sobrie, perchè più ricche, imparano a distinguere i vocaboli in classi ed in gradi, ac-

« quistano precisione dalla filosofia, splendore dalla
« immaginazione, finezza dalla analisi, copia dal com-
« mercio: aspre o molli, fastose o semplici prendono
« i caratteri del clima, della nazione, dello stato:
« maschie e schiette nei governi popolari, polite nelle
« aristocrazie, nella monarchia lusinghiere ingegnose,
« alfin capricciose e strane si corrompono a poco a
« poco coi raffinamenti di un lusso barbarico, sino
« a tanto che percosse gagliardemente insieme collo
« stato da una nazione più potente, si sfasciano e
« vanno a perdersi nell'idioma conquistatore, che
« dovrà per le stesse vie essere ingoiato da un altro
« con interminabile vicenda. La vita dunque, di una
« lingua è la vita di una nazione ». Ma le lingue,
dotte servivano alla caduta dei popoli; e, depositarie
dell'antica sapienza, fanno più di una volta ai vin-
citori sentire la morale supremazia e quasi il dominio
intellettuale dei vinti. Così Roma pagò all'idioma dei
Greci il tributo d'omaggio che esigea dalla nazione,
e per esso acquistando armonia ed eleganza la ro-
busta lingua del Lazio, scrisse le opere dei sommi
che cinsero alla Repubblica moribonda la corona del
genio e celebrarono nel palazzo de' Cesari i funerali

della libertà. Superstite alle irruzioni dei barbari e alle vicende dei tempi, dopo avere arricchito de' suoi tesori le nazioni moderne, la lingua latina, severa custode del nostro grande Passato, ripete a noi la santa voce degli avi e ci proclama gli eredi dell'antica cultura, che diè all'Italia il primato civile delle nazioni. Eterna protesta contro il dominio forestiere, essa imprime e disegna con tocchi franchi e sicuri nell'idioma nostro il carattere distintivo della schiatta latina, e mette fra noi e le razze germaniche ineluttabile gloriosa barriera — dodici secoli di civiltà. Laonde forse convinti di questo vero i popoli tedeschi coltivano con più amore di noi la classica antichità, indossando, per così dire, la vecchia armatura che noi lasciamo irrginire nella polvere; nè senza un fine politico, la casa d'Ausburgo continua a far uso ne' suoi trattati solenni della lingua latina, che un tempo adottò come erede presunta del sacro romano impero. Senonchè l'impero veramente fu Roma, quando o la stanchezza de' partiti o la viltà degli uomini o la necessità dei tempi concentrò in un solo i divisi poteri della Repubblica, sicchè Ottavio regnò senza dubbio pel dritto della vittoria, ma legalmente

regnò come l'eletto del popolo. Quando poscia, dimentico della vera sua origine, il principato civile degenerò in militar dittatura, e il manto dei Cesari, fatto zimbello di sfrenate coorti, cadde infine sul barbaro avventuroso soldato, nessuno degli stranieri dominatori ereditò dell'imperio cittadino di Augusto; e, malgrado i fastosi titoli di sacro e romano, l'impero germanico rappresentò fra noi la conquista non la nazione. Al che se avessero posto mente i Bolognesi giureconsulti della famosa Dieta a Roncaglia, non avrebbero forse ratificate le imperiali pretese con un voto funesto non meno alla patria loro, che alla loro fama perchè contrario ai dettami dell'eterna Giustizia. E dico pensatamente eterna Giustizia, che nella mostruosa miscela delle lingue confondendo l'umano orgoglio, divise, come sta scritto nel sacro testo, l'umanità in vari popoli, attribuendo a ciascuno come segno e carattere di nazione una distinta favella. Ragon vuole però che ad ogni gente sia caro codesto, direi quasi, divino crisma dei popoli, che istinto nella infanzia delle nazioni, bisogno nella loro adolescenza, sentimento e dovere nella loro virilità, spinge con arcana irresistibile im-

pulso l'umano genere a compiere nell'armonica divisione delle schiatte il disegno provvidenziale. E più sacro ancora deve essere a noi che Dio pose nell'isola delle genti prediletta dal sole, segnata dalla natura di più certi confini, consecrata da tante glorie e da tante sventure, e sulla cui fronte nè l'insulto nè il bacio dello straniero potè cancellare l'indelebile impronta che vi scolpiva l'Eterno. Ma come nelle antiche patriarcali famiglie il giovane impara dal vecchio le domestiche glorie e si perpetua con essa la gentilezza e il costume di un virtuoso casato, così fa d'uopo che ogni popolo serbi gelosamente il tesoro delle sue tradizioni, scritte nei monumenti e più di tutto nelle opere de' suoi padri, se non vuol perdere a poco a poco il segno caratteristico della sua politica indipendenza. Quando Licurgo fu chiamato a dettar la Spartana costituzione, andò in Creta, sede antica dei Dorii, per istudiar gli usi, i costumi, e le tradizioni primitive del popolo a cui doveva dar leggi; non ignorando che le leggi hanno solo efficacia quando non pure ai bisogni ed ai tempi, ma si confanno eziandio all'indole e allo spirito nazionale. E noi, il più antico de' popoli che han vanto di

civiltà, siamo oggi sì vaghi di peregrine usanze, da pigliar sovente dagli altri ciò che agli altri insegnarono i padri nostri. Tolga il cielo che io cada nel mal vezzo di coloro che per vile egoismo o per superba ignoranza rifiutano ogni gloria straniera; ma è nell'ordine del creato, che come ogni terra abbonda di speciali prodotti, così ogni popolo abbia in dono da Dio una propria virtù. Al che allude nobilmente il poeta latino in quei mirabili versi, in cui noverando i fasti e le attitudini varie delle varie nazioni, prorompe in queste parole che sono storia e vaticinio ad un tempo:

Tu regere imperio populos, Romane, memento
(Hæc tibi erunt artes) pacique imponere morem:

Storia quanto al passato, vaticinio quanto al presente, se mi accordate che lo studio del *Diritto romano* è ancor la base di ogni civile legislazione. Infatti nelle tenebre del medio evo quanto più il diritto germanico si va informando allo spirito della romana giurisprudenza, e più dirada la notte della barbarie. La scoperta delle Pandette in Amalfi, segnando una epoca nuova, fè presentire all'Italia il risorgimento delle lettere e delle scienze. Ma questa classica an-

tichità, questo popolo di giganti che vince il mondo colle armi, e, vinto, lo governa colle sue leggi, dove è per noi? Nella tomba! Appena gli abbiamo dato ricovero nelle scuole, non so ben dir, se a trastullo o tormento dei nostri figli, perchè (oh si abbia almeno il coraggio di confessarlo!) in generale noi crediamo gli antichi una ciurma di parolai. Eppure se non vogliamo onorarli come maestri di civile sapienza, dovremmo almeno pagare ad essi tributo di ammirazione come artefici d'opere meravigliose. I prodigi che attestano la potenza del genio industriale e meccanico dell'età nostra, erano forse sconosciuti agli antichi? Erigere un tempio, un anfiteatro, un porto capace di contenere gli stati generali del mondo, concentrare in un'immensa biblioteca i frutti dell'umano pensiero, congiungere col taglio dell'istmo al mare Jonio l'Egeo, rifabbricar Corinto e Cartagine erano i sogni di Cesare alla vigilia della sua morte. E prima e dopo di lui archi, ponti, acquedotti, e strade maestose traverso le alpi, e rapidi fiumi deviati dal loro corso, e città sorte dai fondamenti nel volgere di poche lune, e in soli due mesi creata la flotta che vinse la più gran potenza marittima del

mondo antico: tali erano nelle tregue delle battaglie gli ozj operosi delle armate romane, domatrici in guerra degli uomini in pace della natura. Ma coll'energia della volontà e colla forza del braccio i padri nostri compivano quanto noi più di leggieri otteniamo coi larghi e possenti aiuti che ci presta la scienza. Essi operavano cose grandi e noi sciogliamo problemi; noi più sapienti, più forti essi di noi. E l'età nostra s'inchina alla potenza del Genio antico, quando a magnificare le opere gigantesche del secolo, con orgoglio vi scrive: *Romano Ausu*, con ardimento degno di Roma. Ma sia pure che il primato delle scienze fisiche e matematiche appartenga al secolo nostro: le scienze vi apriranno nuove sorgenti di prosperità materiale, non vi daranno una patria; basteranno a far di voi una ricca e fiorente colonia, non mai una libera e generosa nazione. Il taglio dell'Istmo di Suez vi accesterà i tesori dell'India; il mediterraneo sarà forse di nuovo il gran lago del commercio europeo; ma la bandiera che specchierà nelle acque lontane i tre colori sarà pur sempre la bandiera di Genova non dell'Italia. Che se anche gli ampliati commerci, le nuove industrie e

i liberi scambi vi dessero maggior credito ne' mercati europei e fosse pure importanza maggiore nei congressi politici; tutti questi vantaggi voi gli avreste comuni cogli altri popoli, e forse in campo neutro o per ricchezza o per numero vi potran soverchiare più facilmente i vostri nemici. Quanto più vi mescolerete colle altre nazioni e più spoglierete il carattere della vostra: il fiume perde il suo nome quando versa il tributo delle sue acque nel mare. È vostra gloria Colombo che divinava l'America, ma segnando alle navi d'Europa la via dell'Atlantico, arricchì dei vostri commerci i popoli occidentali; e forse l'oro delle vergini foreste che la Corte di Spagna gli ricambiava col ferro delle catene, affrettò l'ora del servaggio d'Italia. Dio mi perdoni questa parola, se vi par che suoni nota di biasimo a quel grande infelice, che impoverì non volendo la sua terra natale per coprirla di gloria e far ricchi due mondi. Nè mi apponete il vezzo rettorico di invilire le scienze per dar risalto alle lettere. E lettere e scienze, messaggere di Dio, visitando l'umanità pellegrina, battono diverso sentiero, ma vanno alla stessa meta; se non che a maggior vantaggio degli uomini,

ripartendo gli uffici, per la speciale indole loro le scienze sono cosmopolite, le lettere nazionali. Dante è l'Italia, Colombo l'umanità. Ora, avendo uffici distinti, le scienze e le lettere per diverso modo giovano a noi; e le une, direi quasi, precedono il genere umano, esplorando i mari ed i monti, le valli ubertose e gli sterili deserti del mondo che gli fu dato a dimora per additargli i segreti e i tesori della natura; e dopo aver penetrato nelle più recondite viscere della terra varcano con audace, ma franco volo le immense solitudini del creato e sollevano l'umano pensiero nelle sfere meravigliose onde narrano i cieli le glorie del Creatore. Le altre invece seguendo nelle migrazioni de' popoli le divise tribù si fecero maestre agli uomini di civiltà, e interrogando i misteri del cuore umano ne trassero arcane intime voci, che rivelarono all'uomo un altro mondo popolato di affetti, d'immagini e di memorie. E

Dal dì che nozze, tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e di altrui,
esse intuonarono a Dio il cantico della fede, mo-

dularono ne' recessi dei boschi l'elegia dell'amore, e sciolsero all'aure aperte dei monti l'inno di libertà; la tenda del nomade era diventata una patria. E però dove le scienze guardano principalmente al mondo fisico, le lettere hanno in vista di preferenza il mondo morale. Esse nelle scuole educando il sentimento, sviluppano i germi dei più nobili affetti nelle anime giovanili; e potenti ausiliarie di religione, insegnano il culto e l'amore della virtù. Gli esempi continui di magnanime azioni, predispongono i giovani alle azioni magnanime; chè dall'amare negli altri la virtù s'impara infine a praticarla noi stessi, e tutto ciò che fa batter il cuore per un'idea generosa raddoppia la vera forza dell'uomo, ch'è la sua volontà. Il picciol veltro che abbaia nel cortile alla pelle del cervo ha già imparato ad inseguir le fiere nei boschi. *Venaticus ex quo tempore cervinam pellem latrat in aula militat in sylvis catulus.* E quel continuo conversare co' grandi uomini dell'antichità, giova pur tanto, (e tanto è pur necessario oggidì) a rinfocare e ringagliardire la tempra degli odierni caratteri e rinfinder, per così dire, nel vecchio stampo la molle e snervata natura dei nostri

tempi. Nè vi colga paura che i vecchi errori corrompano il secol nostro; chè gli antichi moveano talvolta da un principio erroneo, ma sapevano almeno sacrificarsi a quella falsa virtù che credevano vera; laddove oggidì si sacrifica soltanto a noi stessi. Laonde a combattere questo fatale egoismo, e la soverchia tendenza dell'età nostra ai materiali interessi, io vorrei che nel culto delle classiche lettere fossero educati eziandio e fino all'ultimo stadio coloro, e sono molti oggidì, che si danno come a sorgente di più facili lucri, alle scienze fisiche e matematiche; altrimenti noi avremo Ingegneri, Meccanici ed Architetti abilissimi, ma non cittadini. Nè vi paia soverchiamente ardita la mia proposizione; imperocchè, come osserva Vincenzo Monti, il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico, e dar opera allo studio senza mescolarvi gl'interessi del cuore, non è privilegio che degli ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo

fisico, poco assai li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Marc'Aurelio che governa l'Imperio, ciò nulla monta per un Geometra, purchè lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutta a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere. E se voi mi chiedeste in che modo e le aridezze grammaticali e i fiori rettorici possono giovare alla patria, vi chiederò come gli atomi della materia e i latenti sali e le notturne rugiade giovino a render fertile il solco. È un lento, arcano lavoro che si compie del pari nella fisica cultura del campo e nella cultura morale dell'intelletto. Nodrito di cibi adatti alla varia natura degli individui prospera il corpo; nudrito degli studi più acconci alla varia età lo spirito prospera; e negli anni maturi il severo studio dei classici può formare i grandi caratteri. Il Centauro che nutre Achille col midollo dell'ossa di leone non è che un mito. E se in molte cose noi siamo di gran lunga superiori agli antichi, in altre molte sarebbe vanto per noi il mostrarci loro discepoli.

Giovani amici, se vi ho parlato dell'eccellenza e utilità delle classiche lettere non fu già per eccitare in voi una sterile ammirazione delle medesime, ma per invogliarvi a raccôr la messe del campo che vi mostrai da lontano. Ha squallide informe radici l'albero che piace alla vista, quando in alto solleva le verdeggianti sue chiome; ma dagli ignudi sterpi ha vita e alimento l'albero secolare. Questa similitudine di Cicerone nel libro dell'Oratore, vi sia di conforto a vincer la noja dei primi passi, senza cui non potreste inoltrarvi nel diletto cammino. È necessario, credetelo, incominciar dallo studio della lingua del Lazio, che fa nostri i tesori della romana civiltà, lega il presente al passato, dell'Italia antica e della moderna Italia fa un solo e gran popolo, e ritraendo all'indole primitiva la nostra letteratura, ritempra eziandio nell'italica gioventù il carattere nazionale. Nè vi illudete di poter far senza della lingua latina, colla speranza di attingere nelle traduzioni alle fonti dell'antica cultura; che vi porreste nel caso di un improvvido artista, il quale avendo dovizia delle pitture del Coreggio e del Sanzio, pigliasse invece a studiarle ritratte col dagherrotipo.

Che se fin d'ora vi costa sì gran fatica l'imparare almeno la lingua, dubiterei che voleste un giorno cercare con amore le opere degli antichi originali o tradotte. La dottrina degli antichi è severa come la loro parola; e se il romano linguaggio vi sembra al gusto sì amaro, sperate voi di trovare poscia diletto nella romana sapienza? Cominciate dunque per tempo, e come dice Orazio, osate sapere. Chi non si addestra da giovinetto a superare le prime difficoltà, non saprà vincer tampoco le dure prove che la vita serba agli anni maturi. Oh! quand'anche si potesse con frutto istruir divertendo la gioventù, non si dovrebbe farlo perchè ne verrebbe una fiacca generazione. Lo studio del latino, anche da questo lato è sommamente educativo ed è poi sì conforme e sì adatto alla prima età da non potersene un'altro sostituirgli più efficace o più vantaggioso. Madama di Stael (nome di donna che vale l'autorità di un filosofo) nello studio delle lingue vede il mezzo più acconcio per sviluppar nel fanciullo le facoltà intellettuali: a preferenza, ella dice, e delle matematiche, che per giudizio dello stesso Pascal, non esercitando che il meccanismo dell'intelligenza, spre-

mono il succhio dell'immaginazione, allor sì bella, sì viva e sì feconda d'affetto; e delle scienze naturali, che non potendo essere in quell'età fuorchè dotti trastulli, accostumano il giovinetto a divertirsi con metodo ed a studiare con leggerezza. Il che però vuolsi intendere quando in sì fatti studi si ecceda, o si fonda in essi la base della prima istruzione. Nè mi si opponga la generale avversione dei giovinetti per l'aridità degli studi grammaticali, chè questo è forse colpa in gran parte dei vecchi metodi, con che però non intendo dar lode ai metodi nuovi; e forse è dovuto al fallace e superficiale sistema di insegnamento il dispregio, in cui venne nella vulgare opinione lo studio della lingua latina. Ciò che l'Alfieri scriveva de' suoi maestri di latino nell'Accademia, e ciò che de' suoi ha cantato nell'età nostra il Manzoni varrebbe appunto a conferma di una tale sentenza. Ma l'Alfieri e il Manzoni se non avessero rifatto da se medesimi lo studio del latino sui classici antichi, non sarebbero forse, o giovani amici miei, l'uno il primo poeta del secolo scorso, l'altro dell'età nostra. Oltre di ciò la lingua italiana, o spuria o legittima, secondo i varii pareri, è

figliuola della lingua latina. Più snella, più mobile, più vivace, la nostra ha modi e pose e giaciture diverse, ma pur sempre ritrae del materno splendore, della materna armonia. E se noi vogliam che non perda dell'antica nobiltà del Casato, dobbiam anch'essa ringiovanirla, dirò così, collo studio della latina. Lo studio dell'idioma latino, al dire del Monti, è il primo elemento del linguaggio poetico onde formarsi uno stile casto e severo; e altrettanto può dirsi ancor della prosa, specialmente oggidì che per le tolte distanze, si ha più frequenti contatti cogli altri popoli, se tuttavolta ci preme che nel commercio delle lingue moderne non rimetta dell'indole nazionale la lingua nostra. Il richiamar quest'ultima a' suoi principj varrebbe fors' anche a cessare la strana e presuntuosa mania che invade oggi i grammatici di rifare ad ogni tratto le regole della lingua. Innovando senza bisogno o almeno senza mandato i vocaboli sanzionati dall'uso e dal consenso dei popoli, che al dir del Perticari è il solo fonte de' giusti imperii, ciascuno audacemente si arroga l'autorità che rifiuta ai vecchi maestri; e intanto mentre si accusa di cialtriera l'età passata, noi guerreggiam di

parole; e intanto manca una base certa ai vocabolari, una sicura norma alle scuole; e intanto abbiamo in Italia più di cento grammatiche e non ne abbiamo una sola veramente italiana.

Che se il culto delle classiche lettere per gli altri popoli dell'Italia è un diritto, il diritto cioè di conservare intatto per esso l'unico pegno di fratellanza comune; per voi, Piemontesi, ormai questo culto delle classiche lettere è un debito cittadino. Quel dì che il senno politico od il valor militare inalberò sui vostri monti il vessillo della nazione, tacitamente quel dì la vostra fede fu impegnata alla generosa tutela de' suoi più cari interessi; e a voi soprattutto si spetta, o giovani piemontesi, di tener alta, onorata l'italica civiltà che è la vera e la prima nostra bandiera. Questa gloria della coltura, che è la più bella delle glorie italiane, non può essere trascurata da voi, che avendo già il primato delle armi, vorrete agli altri con nobile emulazione contendere anche il primato della sapienza civile. Poichè fu sempre più agevole conquistare che conservare la libertà; e gl'imperi si fondano colla spada; ma solo con savie leggi si governano i popoli. Ne' licei delle altre parti di

Italia vanno educandosi cittadini agli impieghi, medici agli spedali, giuristi al foro e magistrati alla curia. Ma nei vostri licei germoglia l'eletta gioventù generosa che darà un giorno amministratori alle provincie, consiglieri alla Corona, legislatori alla patria. E se alla nobiltà del fine risponder deve l'importanza dei mezzi, ben vedete che in voi si accresce a mille doppi il bisogno di sapienti ed utili studi; e come in voi debba farsi più vivo l'amore di questi che sono il primo cemento di libertà, ed hanno la massima analogia co' principj che servono a reggere le nazioni. Non insegnano ad amministrare in questa od in quella parte la cosa pubblica, ma insegnano all'intelletto a pensar nobilmente, insegnano al cuore a nobilmente sentire, e perseguitando nei suoi mille reconditi avvolgimenti il turpe egoismo, predispongono a porgere con onesta franchezza il consiglio, a combattere con nobile ardimento l'errore, a difendere senza calcolo di privati interessi la libertà, ad esercitare con operoso e provvido affetto la tremenda necessità del potere. Questa remota civiltà delle lettere, che al dire del vostro Balbo anche in terra straniera preservò gl'italiani

ingegni dalle esagerazioni proprie delle culture più nuove, sarà la rocca più salda per continuare l'incruenta battaglia del civile nostro diritto. E in questa nobile e vecchia congiura, in cui avete complici Dante e Petrarca, Macchiavelli ed Alfieri e tutti i grandi scrittori della prima e seconda Italia, è bella gloria al Piemonte il sentirsi chiamare capitano di ribellione! Chi può muovere accusa al Piemonte, se il cacciatore delle alpi vede addensarsi le nubi, che portano la tempesta? Chi può fare al Piemonte una colpa, se il cavallo dell'isola fiuta da lontano l'odore della battaglia? — Nè triste, nè lieto colla mano sull'elsa aspetta il Piemonte preparato gli eventi. Che se infine io richiamo il pensiero al vostro bel Canavese e ripenso a voi che vi dite con giusto orgoglio concittadini di Carlo Botta, e alle cose ripenso di questo antico Collegio, che sempre ebbe voce per fama di buone lettere, non posso a meno di ricordarvi esser debite vostro, come sento esser debito mio di adoperarci insieme efficacemente a mantenere e crescere il vanto del nostro caro Istituto. Nella quale speranza affrancandomi lo spontaneo, intelligente ed operoso concorso de' miei Col-

legli, aggiungerò che non parmi di scorgere in Piemonte altra terra più di questa propizia alla fecondità delle lettere. Quì nè il fasto corruttore delle troppe ricchezze; nè la ruinosa indomita sete delle ardite speculazioni. Non vasto emporio di merci, non centro naturale d'industria, non importante stazione sulle vie frequentate dal forestiere o cittadino commercio, la vostra città ripara queta e modesta ai suoi monti, paga dell'aurea mediocrità de' suoi figli che li fa più uniti e concordi, straniera alla invidia come allo strepito del presente, altera del suo passato, tranquilla del suo avvenire. E la natura a un tempo lieta e severa dei vostri colli, da cui sgorga talora nei rozzi canti del popolo sì dolce vena d'affetto e di poesia, e la catena maestosa delle alpi, che vi chiude nel suo ultimo anello con sì armonica simetria lavorato dalla natura, e il fremito stesso del vento, che il bardo scozzese somiglia al suono delle età passate, e lo stesso, come direbbe Allighieri:

Raggio di sol, che si fa vino

Misto all'umor che dalla vite cola,
tutto ciò predispone gli animi vostri al culto del bello, all'amore di quegli studi, che da sì fatti ac-

cidenti della natura hanno vita, moto ed impulso; di quegli studi che non sopportano l'insolenza della fortuna, e preferiscono all'onda fragorosa del secolo, il queto rumoreggiare di un alpestre torrente. E qui il culto dell'antica e nuova letteratura dovrebbe anche, in certo modo, parervi gentile ufficio di riverenza e di patria carità, e invogliarvi allo studio dell'una e dell'altra lingua. Poichè il vostro paese fu stanza della prima colonia militare di Roma, e fra i ruderi delle vostre campagne trovate spesso alcun segno che vi ricorda il passaggio fra voi del più gran popolo antico. E il cortese straniero che scende oggidì per le alpi graie in Italia, da voi riceve il primo saluto nell'italica lingua, e siete voi che nel fraterno idioma dite l'ultimo addio all'italiano che porta pei vostri monti in terra straniera lo sdegno e il pianto della terra natia. E se il cultore delle classiche lettere ama di posare all'ombra degli antichi castelli, e raccogliendo dall'eco delle ruine le tradizioni del popolo, ritessere la storia delle nazioni, quale terra è feconda più della vostra di grandi memorie e di gloriose tradizioni italiane? Non è già nella basilica di Monza ma

nel duomo d'Ivrea che il forestiere cercar dovrebbe la corona di ferro; poichè, se togliete Napoleone, i soli italiani che cinsero quel fatale diadema furono tre dei vostri Marchesi.

Nè vi crediate che, malgrado i vanti del secolo, piccola gloria fosse questa per voi delle classiche lettere; poichè a dir vero, non v'ha quasi città della nostra penisola che non si onori di un qualche scienziato. Ma dove sono ora i nostri grandi Oratori, dove i sommi nostri poeti, questi tribuni e profeti della nazione, che prima ancora del telegrafo sapevano mandare colla rapidità del pensiero da un capo all'altro d'Italia una parola di sdegno, di speranza o d'amore, ch'era compendio all'amore, allo sdegno, alla speranza di un popolo! Nei loro canti è la storia della nazione; le opere loro sono la più sublime espressione dell'ingegno eminentemente sintetico degli Italiani.

La mia parola vi sembra, o giovani, ardita e soverchia? Acerba troppo vi suona per avventura la mia rampogna? Ebbene! io la getto fra voi come il guanto di Corradino.
